

DIZIONARIO
BIOGRAFICO
DEGLI ITALIANI

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA

ISTITUTO DELLA
ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI

PRESIDENTE
GIUSEPPE ALESSI

VICEPRESIDENTI
GIULIANO VASSALLI - GIANNINO PARRAVICINI

CONSIGLIO SCIENTIFICO

MASSIMILIANO ALOISI; LUIGI AMERIO; ARNALDO M. ANGELINI; ROSARIO ASSUNTO; BARTOLOMEO ATTOLICO; SAVERIO AVVEDUTO; PAOLA BAROCCHI; GILBERTO BERNARDINI; ITALO BORZI; UMBERTO BOSCO; VITTORE BRANCA; RENZO CANESTRARI; MARIO CONTI; SERGIO COTTA; LUIGI DADDA; AUGUSTO DEL NOCE; ALDO DURO; VITTORIO ERSPAMER; ALESSANDRO FAEDO; DOMENICO FAZIO; FRANCESCO GABRIELI; EUGENIO GARIN; LIVIO GRATTON; TULLIO GREGORY; NATALINO IRTI; FRANCO LOMBARDI; GIOVANNI BATTISTA MARINI-BETTOLO MARCONI; GIUSEPPE MONTALENTI; SABATINO MOSCATI; GIUSEPPE PADELLARO; BRUNO PARADISI; GIANNINO PARRAVICINI; MASSIMILIANO PAVAN; MARIO PEDINI; GIORGIO PETROCCHI; GIAN DOMENICO PISAPIA; PIETRO PRINI; GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI; ANGIOLA MARIA ROMANINI; SERGIO ROMANO; ROSARIO ROMEO; LUIGI ROSSI BERNARDI; CARLO RUBBIA; FRANCESCO SANTORO PASSARELLI; GIOVANNI SARTORI; GIUSEPPE SCHIAVINATO; FRANCESCO SISINNI; GIOVANNI SPADOLINI; PAOLO SYLOS-LABINI; ROBERTO TUCCI; GIULIANO VASSALLI; SALVATORE VILLARI; ANTONINO ZICHICHI

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

ARISTIDE SAVIGNANO, in rappresentanza del Banco di Napoli; CIRO DE MARTINO, Presidente onorario del Banco di Sicilia; GIOVANNI CODA NUNZIANTE, in rappresentanza del Monte dei Paschi di Siena; MARIO FORNARI, Direttore Generale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni; ROSARIO LANZA, in rappresentanza dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato

DIRETTORE GENERALE
VINCENZO CAPPELLETTI

COLLEGIO SINDACALE

PASQUALE CAROPRESO - CARLO BELLANI; FRANCO CASAMASSIMA; ANTONIO MAROTTI; TOMMASO PALMISANI.
FERDINANDO IZZI, Delegato della Corte dei Conti

©

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA RISERVATA

Stampato in Italia - Printed in Italy

Roma - Società Grafica Romana
1986

de l'oeuvre de Léonard de Vinci, Paris 1849, pp. 78 s.; Mem. e doc. per la storia dell'univers. di Pavia, I, Pavia 1878, p. 122; G. Uzielli, Ricerche intorno a Leonardo da Vinci, Torino 1884, I, p. 191; II, pp. 361, 464; B. Morsolin, G. G. Trissino, Firenze 1894, p. 52; G. B. De Toni, Framm. vinciani, in Atti del R. Ist. veneto di scienze, lett. ed arti, VII (1896), pp. 190-203; A. Lanzillotti Buonsanti, Il pensiero anatomico di Leonardo da Vinci in rapporto all'arte, Milano 1897, pp. 28-32; M. Duval, Studio sui fogli A, in Leonardo da Vinci, Dell'anatomia, a cura di T. Sabachnikoff, Parigi 1898, pp. 26 s.; E. Muentz, Léonard de Vinci, Paris 1899, pp. 341, 344 ss.; M. Holl, Leonardo da Vinci und Vesal, in Archiv. für Anat. und Physiologie, XXIX (1905), p. 125; Id., Die Anatomie des Leonardo da Vinci, ibid., pp. 254 s.; F. Bottazzi, Leonardo biologo e anatomico, Milano 1910, pp. 199 ss.; G. Brognoligo, Person. bandelliani, in Fafula della domenica, XXXIV (1912), p. 2; P. Picca, Il grande anatomico M. A. D. e Leonardo da Vinci, in Riv. ospitaliera, IV (1914), pp. 166 ss.; G. Portigliotti, Intorno al centenario vinciano, in Illustr. medica ital., I (1919), pp. 32 ss.; A. Mieli, Gli scienziati ital., I, Roma 1921, pp. 326 s.; E. Verga, Bibliografia vinciana, Bologna 1931, p. 170; Histoire de la médecine, Paris 1910, pp. 412, 414, 465; K. Clark, The drawing of Leonardo da Vinci, in The Collection of Her Majesty the Queen at Windsor Castle, I, Edinburgh 1968, p. XLVII; III, ibid. 1964, pp. 8, 27, 40; A. Fazzini, Storia dell'arte sanitaria, Roma 1974, pp. 728, 746.

A. DE FERRARI

DALLA TORRE, PONCINO. - Nacque a Cremona all'inizio della seconda metà del sec. XVI ed esercitò il mestiere di notaio presso lo studio di un procuratore di questa città. Divenne famoso per una raccolta di facezie pubblicata per la prima volta nel 1585 con il titolo *Le piacevoli e ridicole faccette di M. Poncino dalla Torre Cremonese. Nelle quali si leggono diverse burle da lui astutamente fatte, di non poca dilettezza, e trastullo a lettori.* Nella prefazione Tommaso Vacchello, «libraro» cremonese, ci informa che egli stesso ha commissionato al D., «nobile e giovine letterato», la scrittura delle facezie per poter divulgare le spassosissime novelle, patrimonio di pochi amici.

Carattere comune delle facezie è quello di essere ambientate a Cremona e di avere l'autore come soggetto narrante. Dato il carattere delle narrazioni, la prontezza di spirito, l'argutezza e il saper «ben parlare» fanno risolvere a favore del D. tutte le situazioni con derisione di chi per propria sventura si trova sulla strada del narratore. Questo testo è un prezioso ritratto d'epoca dove è possibile ritrovare i costumi, le tradizioni locali e la vita di tutti i giorni. Nelle quaranta facezie che compongono il testo c'è sempre un lieto fine e le burle non hanno mai conseguenze gravi o particolarmente dannose per le persone che subiscono le «attenzioni» scherzose. Il D. godeva di uno

status giuridico tale che si poteva permettere di prendere di mira non solo i contadini e gli ebrei, secondo gli schemi canonici di questo genere, ma anche dottori, procuratori e perfino podestà. Ovviamente è ben diverso il trattamento per i primi da quello usato nei confronti dei secondi. Questi ultimi infatti sono visti con un occhio di riguardo e non subiscono particolari maltrattamenti. I più colpiti, pur nella moderazione di fondo, sono ovviamente i contadini che per la loro ingenuità e semplicità subiscono le angherie del brillante cittadino Dalla Torre. Due mondi si contrastano: i cittadini e i non cittadini e i perdenti sono sempre questi ultimi. Questo atteggiamento si riallaccia ad un vero e proprio genere letterario particolarmente diffuso durante il Medioevo: la satira contro il villano. A disprezzare i contadini non sono più i nobili o il prete ma i cittadini che ad essi si sono sostituiti nella gerarchia sociale.

Nella facezia contro gli ebrei (XI nell'ordine narrativo, intitolata «Dei tre gobbi») il motto conclusivo (ogni facezia ne ha uno alla fine) dice: «Chi si piglia diletto di far frode non si dee lamentar s'altri s'inganna»; anche questo appare esser bene in sintonia con l'antisemitismo diffuso grazie anche alla complicità della Chiesa cattolica che aveva indicato da sempre gli ebrei come nemici di Cristo. E del resto nella società cristiana caratteri che contraddistinguevano gli ebrei erano l'infedeltà e l'antisocialità; gli stessi con i quali il D. presenta l'ebreo della XV facezia («Delle mandorle»). Lo stesso atteggiamento denigratorio colpisce le donne, che nella facezia XXVI («Della ruggiada») sono accusate di essere per natura leggere e poco oneste e quindi degne di ricevere «honeste burle di vergogna», come già nella facezia XXI («Delle schizzate») dove l'autore aveva concluso sentenziando: «merita peggio chi per donne abbandona la dolce conversazione delli amici», rientrando questa indicazione in pieno con la tradizione letteraria che vedeva la donna come essere inferiore rispetto all'uomo.

Appare per certi versi originale la facezia XIII («Del manto») nella quale, grazie alla abilità oratoria, il giudice dà ragione ad un pover'uomo che era stato truffato da un mercante. Senza bisogno di commento appare a questo proposito il motto finale: «È lecito alle volte rubbando ristorarsi de' danni irragionevolmente patiti».

Nella facezia XVI («Della lepre») il contadino viene chiamato Calandrino: anche il D., dunque, fa riferimento e ben conosce il repertorio boccaccesco, dal quale hanno attinto a piene mani tutti i narratori di facezie; il D. però rinuncia ad una delle peculiarità che caratterizzano questo repertorio, all'uso cioè del codice erotico ricco di doppi sensi e di allusività. Alla moderazione di fondo egli

unisce infatti una rilevante dose di autocensura. E questo certamente permise che le sue facezie avessero una particolare diffusione specialmente con l'edizione del 1627, stampata a Venezia. Nella prefazione di questa edizione viene chiaramente evidenziato l'aspetto moralistico delle facezie; laddove si parla del fine del libro si dice infatti: «... acciocché i lettori nell'hore più noiose possano prenderne ricreazione, e passarsene il tempo, e trarne etiandio qualche morale documento»: al «delectare» fine a se stesso si sostituisce il «prodesse» di controriformistica istanza.

L'edizione veneziana stampata presso Girardo e Iseppo Imberti comprendeva sette facezie in più rispetto all'edizione cremonese ed era intitolata: *Le piacevoli et ridicole faccette di M. Poncino dalla Torre Cremonese. Di novo ristampate con l'aggiunta d'alcun'altre che nella prima impressione mancavano.*

Nulla ci è dato sapere sulla data di morte del D., ma dalla prefazione dell'edizione del 1627 possiamo ritenere che a quel tempo fosse già morto.

BIBL.: F. Arisi, *Cremona literata*, II, Parma 1711, p. 166; F. Albertazzi, *Il romanzo*, Milano 1902, p. 102. G. FORMICETTI

DALLA TORRE DEL TEMPIO DI SANGUINETO, GIUSEPPE. - Nacque a Padova il 19 marzo 1885 dal conte Paolo e da Elisabetta Soranzo. Educatore nell'ambiente profondamente religioso della sua famiglia (originaria di Treviso), visse, da giovane, il clima delle battaglie giornalistiche e politiche dell'intransigentismo cattolico veneto, animato da personaggi quali G. Sacchetti e A. De Besi (il cui figlio maggiore aveva sposato una sorella del D., Teresa). Nel 1903 ebbe le sue prime esperienze giornalistiche, come corrispondente dell'*Unità cattolica* di Firenze (diretta dal Sacchetti) e come collaboratore del giornale cattolico vicentino *Il Berico*. Stimato dal vescovo di Padova, mons. Pellizzo, il D. fu attivo anche in seno alle organizzazioni cattoliche padovane, quali il Circolo di S. Antonio e la Federazione cattolica giovanile, di cui fu eletto presidente nel 1905. Il 9 luglio 1909 si laureò in giurisprudenza presso l'ateneo padovano discutendo, per la prima volta in Italia, una tesi sul diritto aereo. Consigliere comunale di Padova, fu assessore alla Beneficenza e all'Arte dal 1910 al 1912.

Nel dicembre 1909, in collaborazione con mons. R. Ceconelli, segretario del vescovo, fondò a Padova il quotidiano *La Libertà*, assumendone la direzione.

La Libertà rappresentò una svolta importante nel panorama della stampa cattolica veneta, uscendo dai toni aspri della polemica intransigente per assumere un atteggiamento meno rigido, abbandonando gli anatemi contro lo Stato liberale e i toni temporalistici attorno alla questione romana. Il D. imboccò la strada della moderazione, pur mantenendosi fermo nella difesa dei valori religiosi, contro la legislazione laicista e a favore di una più matura coscienza cattolica in seno alla società civile.

Nel 1911 fu chiamato alla presidenza della direzione diocesana dell'Azione cattolica padovana. Pio X lo nominò il 2 ott. 1912 presidente dell'Unione popolare, la maggiore organizzazione del laicato cattolico, dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi (1904).

Nel suo primo discorso quale presidente dell'Unione popolare, pronunciato a Venezia il 27 gennaio 1913, indicò la nuova linea dell'organizzazione. Precisò che doveva essere lasciato alla S. Sede il giudizio sulla soluzione della questione romana, abbandonando vecchie e logore dispute fra cattolici. Respinse qualsiasi forma di «paziente servilismo» di fronte allo Stato liberale: «dobbiamo sentire - disse - tutta la ferocezza che ci proviene dalla causa per la quale combattiamo e dalla onestà delle nostre intenzioni» (*I cattolici e la vita pubblica italiana*, Roma 1962, I, p. 206). Rivendicò l'impegno diretto dei cattolici nella società civile, nella scuola, nel mondo del lavoro. Ribadì questi concetti nel successivo discorso del 6 nov. 1913, in occasione della VIII Settimana sociale tenutasi a Milano, precisando che i cattolici attendevano la soluzione della questione romana «per costituzionale volontà del paese, da parte dello Stato, senza che la sua sovranità ne sia compromessa».

Nel 1915 venne nominato presidente della giunta direttiva dell'Azione cattolica, organo superiore istituito da Benedetto XV per coordinare l'attività delle varie organizzazioni cattoliche.

Di fronte alla prima guerra mondiale chiari, in un discorso del 5 gennaio 1915, che i cattolici, come cittadini, pur non assumendo responsabilità per un intervento in guerra dell'Italia, avrebbero accettato le decisioni delle autorità. Precisò, tuttavia, che non gli sembrava che fossero minacciati «interessi diretti o indiretti, prossime o remote ragioni di giustizia pei nostri diritti». Insomma, una posizione di «neutralità condizionata», che non impedì al D. di porsi, come cattolico, su una posizione di incondizionato

appoggio alla linea pacifista di papa Benedetto XV.

Nell'agosto 1917, quando il Sonnino dichiarò alla Camera che la *Nota* di Benedetto XV alle potenze belligeranti appariva « di ispirazione germanica » e mirava « a scusare o attenuare la criminalità dell'invasione, perpetrata all'inizio della guerra », il D. replicò al ministro degli Esteri con un telegramma nel quale sostenne che quelle affermazioni suonavano offesa nei confronti delle ragioni di « giustizia, carità, civile sovrana indipendenza, serena obiettività » del « documento nobilissimo ».

Il D. partecipò anche, sia pure per breve tempo, alla guerra come volontario. Fu ufficiale di artiglieria in zona di operazioni e addetto al Comando supremo. Esonerato dal servizio dopo qualche mese, per motivi di salute, tornò alla vita civile. In questi anni il suo impegno in seno all'Azione cattolica va inquadrato in quel processo che porta i cattolici ad una più chiara distinzione tra partecipazione alla vita politica e sociale e apostolato religioso, secondo una linea che fu anche di Benedetto XV. Questa nuova posizione fu chiaramente espressa dal D. ancor prima della nascita del partito popolare, in un convegno di dirigenti cattolici tenutosi a Roma il 23 nov. 1918.

Come ha osservato G. De Rosa, in quella occasione « si compì un esame di coscienza e un atto di chiarificazione necessaria, che aprì la via alle successive consultazioni ufficiali, orientate da Sturzo verso la fondazione di un partito dalla linea democratica, portatore di una concezione pluralistica e decentrata dello Stato » (G. De Rosa, *Introd. a Dalla Torre, I cattolici...*, I, p. XXII).

La sanzione ufficiale della nuova posizione dell'Azione cattolica si ebbe l'8 febr. 1919, con un preciso richiamo da parte della giunta centrale dell'Azione cattolica a limitare i compiti dell'organizzazione « alla preparazione delle coscienze per la restaurazione cristiana della società al di fuori e al di sopra dell'azione politica ». Tuttavia, secondo l'opinione di Sturzo, il D. non fu entusiasta del Partito popolare italiano « perché temeva che esso portasse via i quadri dell'Azione cattolica » (G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, Brescia 1982, p. 30). Tornò sul tema dei rapporti tra impegno politico e azione religiosa nella relazione da lui svolta alla Setti-

mana sociale di Napoli nel settembre 1925, sul tema « I circoli organizzati e le associazioni cattoliche in ordine all'attività politica », nella quale ribadì l'estraneità dell'Azione cattolica dalle competizioni politiche, rivendicando però ad essa un compito di formazione e di guida per i cattolici militanti sul piano religioso e morale.

Nel 1918 Benedetto XV lo aveva nominato presidente del Consiglio d'amministrazione de *L'Osservatore romano*. Il papa aumentò il capitale della società editrice, acquistò una tipografia che consentisse una maggiore autonomia al giornale e, il 1° luglio 1920, chiamò il D. alla direzione del quotidiano, in sostituzione di Giuseppe Angelini.

Per quaranta anni, dal 1920 al 1960, il D. rimase alla guida de *L'Osservatore romano*, in anni aspri e difficili, carichi di tensioni e di scontri ideologici, riscuotendo la fiducia di ben quattro pontefici (Benedetto XV, Pio XI, Pio XII e Giovanni XXIII). La sua direzione fu caratterizzata da grande professionalità, da una attenta selezione dei collaboratori, da una vigilante attenzione per mantenere il quotidiano al di fuori da interventi diretti nelle competizioni politiche, ma non assente di fronte ai problemi della convivenza civile.

Secondo il pensiero del D., la stampa cattolica aveva il compito di non « circoscrivere l'orizzonte onde guarda come da un osservatorio, quanto illuminarlo tutto alla calda fiamma della fede » (G. Dalla Torre, *I caratteri e la missione del giornale cattolico*, in *L'Osservatore romano*, 16 genn. 1926). Doveva mirare « ad imprimere all'attività pubblica dei cattolici quello schietto carattere di sana intransigenza di pensiero e indipendenza di azione, che sole contribuiscono a prospettare alla coscienza del popolo, senza attenuazioni e confusioni pericolose, la pura bellezza dei nostri principi, l'efficacia integrale della loro applicazione » (Id., *Il giornale cattolico*, *ibid.*, 28 genn. 1926).

Il D. mantenne sempre il giornale su questa linea, volle farne il fedele interprete del magistero pontificio, mai cedendo di fronte alle questioni di principio. Naturalmente, con l'affermarsi del regime fascista, la posizione de *L'Osservatore* divenne più delicata: occorreva prudenza senza però offrire il fianco a compiacenze o complicità. Ma, nonostante l'equilibrio e la misura che l'organo vaticano offrì, la posizione del D. fu spesso

al centro di riserve e sospetti da parte degli organi del regime.

Dopo i patti lateranensi il D. non aveva mancato di polemizzare, in una serie di articoli, poi raccolti in volume (*Date a Dio*, Città del Vaticano 1930), nei confronti di Mario Missiroli, che aveva sottolineato i rischi di una eccessiva ingerenza della Chiesa nella vita pubblica, cercando di rassicurare quegli ambienti laici dell'opinione pubblica italiana che non avevano gradito il concordato e le concessioni che lo Stato aveva fatto alla Chiesa (*Date a Cesare*, Roma 1929). Ma la posizione del direttore de *L'Osservatore* divenne delicata soprattutto dopo gli attacchi fascisti ai circoli dell'Azione cattolica, nel maggio 1931.

All'Azione cattolica il D. era legato da vecchia militanza, ne era stato ai vertici, ponendo le basi del suo sviluppo organizzativo. I fatti del '31 lo videro in prima linea nella difesa dell'autonomia e del diritto all'esistenza dell'organizzazione. Le violenze fasciste lo turbarono profondamente. Scrisse più tardi, ricordando quei giorni: « Furono sopraffazioni spesso sanguinose, devastazioni che giunsero a sacrileghe profanazioni di crocifissi spezzati, di immagini pie sfregiate, di ritratti del papa stracciati e calpestati fra le grida di abbasso e di morte all'Azione cattolica e al Sommo Pontefice, e canzoni blasfeme ed oscene, ed offese ai sacerdoti E tutto e ovunque senza che le forze di polizia intervenissero in modo tempestivo ed efficace » (*I cattolici...*, II, pp. 325 s.).

La posizione del D. non passò inosservata: il 26 maggio 1931 partì l'ordine di Mussolini al capo della polizia di procedere all'arresto del direttore de *L'Osservatore*. Il 27 maggio, mentre si apprestava ad entrare in Vaticano, fu fermato da un sottufficiale di Pubblica Sicurezza. Con prontezza di spirito riuscì ad allontanarsi rifugiandosi nel cortile degli Svizzeri, in territorio vaticano. Dopo gli accordi del settembre 1931, che stabilivano i compiti dell'Azione cattolica, venne revocato il provvedimento nei suoi confronti, ma è indubbio che il direttore de *L'Osservatore* venne attentamente seguito come personaggio ostile al regime.

Egli non si fece, però, condizionare nel suo lavoro giornalistico. Si circondò di collaboratori giovani e preparati, tra i quali G. Gonella, al quale affidò, nel 1933, la rubrica *Acta diurna*, di informazione e commento di politica internazionale.

Strinse rapporti di amicizia e di collaborazione con A. De Gasperi, cui affidò nel 1933 la rubrica « La quindicina internazionale » nella rivista *L'Illustrazione vaticana*, da lui stesso diretta.

Nel 1936, in occasione del 65° anniversario de *L'Osservatore romano*, volle organizzare una grande Esposizione mondiale della stampa cattolica, allestita in Vaticano nel cortile della Pigna. Ebbe in De Gasperi uno dei maggiori collaboratori all'iniziativa. In questi anni il nome del D. assunse risonanza e prestigio anche sul piano internazionale. Dal 1934 al 1960 fu presidente dell'Union internationale de la Presse catholique. Numerosi i suoi viaggi all'estero, in Francia, Austria, Cecoslovacchia. Corobbe il card. Verdier, arcivescovo di Parigi, mons. Seipel, Dollfuss, Beneš ed altre personalità straniere; fu amico di Charles-Roux, ambasciatore francese presso la S. Sede dal 1932 al 1940. Dopo la seconda guerra mondiale fu nominato membro dell'Accademia francese di scienze morali e politiche.

Negli anni che precedono la seconda guerra mondiale accentuò, nel suo giornale, gli atteggiamenti critici nei confronti dei regimi totalitari, delle ideologie neopagane e razziste del nazismo; stigmatizzò la politica hitleriana contro la Chiesa in Germania; riaffermò le condanne della Chiesa contro l'ateismo bolscevico; difese, nei suoi articoli, i diritti della persona umana e mise in guardia contro i rischi della guerra; si schierò in difesa dei diritti dei popoli minacciati dall'espansionismo nazista. I suoi richiami alla pace e la denuncia delle atrocità della guerra sono ricorrenti dal 1939 in poi. Gli appelli, i messaggi e i documenti di Pio XII a favore di una soluzione pacifica della guerra e per un nuovo ordine cristiano trovarono ampio risalto e adeguati commenti nelle pagine de *L'Osservatore romano*. Nel maggio 1940 la distribuzione del quotidiano fu impedita da atti di violenza, da parte fascista. Attilio, ambasciatore italiano presso la S. Sede, spiegò al sostituto alla segreteria di Stato, mons. Montini che « il governo italiano, deciso ad entrare in guerra », non poteva « ammettere qualsiasi voce difforme » dell'organo vaticano rispetto all'« altra stampa italiana » (*Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, I, Città del Vaticano 1970, p. 463).

Le autorità fasciste continuavano a seguire con attenzione gli atteggiamenti pubblici e privati del D., ma erano impossibilitate ad intervenire in quanto il direttore de *L'Osservatore* e la sua famiglia alloggiavano nella Città del Vaticano ed erano cittadini vaticani.

In un rapporto dei questori di Roma del 17 ag. 1941, si legge che il D. e suo figlio Paolo nutrivano sentimenti di avversione per il regime e per la Germania nazista: «Dati i sentimenti dei predetti e l'avversione che nutrono per la Germania Nazista, è da ritenere che nell'ambiente vaticano, in private conversazioni, i Dalla Torre si abbandonano ad apprezzamenti sfavorevoli alla alleanza italo-tedesca e sulla situazione economica della nuova Spagna nazionale. D'altra parte l'atteggiamento politico del conte Dalla Torre e la sua posizione di fronte all'Italia e alla Germania nazista si manifesta chiaramente attraverso gli articoli che pubblica su *L'Osservatore romano* e che denotano altresì la sua simpatia verso le democrazie. È ritenuto, pertanto, un deciso avversario del Regime e della politica dell'Asse» (Arch. centr. dello Stato, *Min. Int., Dir. Gen. P. S., Div. Polizia politica*, fasc. «Dalla Torre Giuseppe»).

Nel novembre 1942 inviò al dipartimento di Stato degli Stati Uniti un memorandum sulla situazione politica italiana e i suoi possibili sviluppi, redatto in collaborazione con De Gasperi. Anche nei duri mesi dell'occupazione nazista mantenne inalterate le posizioni del quotidiano vaticano. Ma il suo impegno non si limitò alla sola attività giornalistica. Intensa fu la sua azione per proteggere personalità antifasciste, ebrei, perseguitati politici. Entrò in rapporti, nel periodo dell'occupazione nazista, con il gen. Bentivegna, I. Bonomi, A. Casati, P. Nenni, A. Theodoli, T. Gallarati Scotti, N. Carandini, il gen. R. Cadorna, M. Soleri ed altri. Al termine del conflitto, il corpo d'armata di Roma lo decorò con una croce di guerra per i suoi meriti patriottici durante la Resistenza.

La vita politica e sociale del secondo dopoguerra venne da lui interpretata nella prospettiva di un nuovo assetto basato sui valori del cristianesimo sia sul piano interno che internazionale. Nella sua visione, il cristianesimo doveva essere il respiro della democrazia e la democrazia il volto sociale del cristianesimo (*Democrazia e cristianesimo*, in *L'Osservatore romano*, 19 nov. 1943). Segui e sostenne l'impegno dei cattolici sul piano politico

e sindacale, riallacciandosi alle tradizioni della scuola sociale cristiana e ponendosi, comunque, nella prospettiva pacelliana di ferma opposizione alle ideologie materialistiche, di rinnovamento religioso e di risveglio della cristianità come base della convivenza civile. Non mancarono, comunque, alcuni spunti polemici e rilievi critici rispetto a momenti e situazioni della vita politica e sociale italiana. Dal 1950 al 1954 fu presidente del Circolo romano, un centro fondato da V. Veronese per realizzare iniziative e incontri culturali di ispirazione cattolica a livello internazionale.

Nel 1960, dopo l'avvento di Giovanni XXIII e la nomina di mons. Tardini a segretario di Stato, abbandonò la direzione de *L'Osservatore romano*. Con il Tardini non erano mancate negli anni precedenti alcune divergenze, per cui il D. ritenne opportuno non creare imbarazzi al nuovo segretario di Stato. Gli successero alla direzione del giornale Raimondo Manzini. Il Tardini lo nominò direttore emerito e il papa gli conferì l'onorificenza di cavaliere di gran croce dell'Ordine piano. Continuò a frequentare il giornale mantenendo i rapporti di amicizia con la redazione. Su invito di p. Gemelli collaborò alla rivista *Vita e pensiero*.

Morì il 17 ott. 1967, nella sua casa in Vaticano, all'età di ottantadue anni.

Opere: Per gli scritti del D. si vedano i suoi articoli su *La Libertà* di Padova (1909-12), su *L'Osservatore romano* (1920-60) e i seguenti volumi: *I caratteri fondamentali dell'Azione cattolica*, Milano 1928; *Postille (dopo gli accordi del Laterano)*, Firenze 1929; *Date a Dio*, Città del Vaticano 1930; *I cattolici e la vita pubblica italiana (1866-1920)*, ibid. 1944; *Azione cattolica e fascismo*, Roma 1945. Queste ultime tre opere sono state ripubblicate nella raccolta di scritti *I cattolici e la vita pubblica italiana*, a cura di G. De Rosa, Roma 1962, ove compaiono anche articoli apparsi su *La Libertà*, su altri quotidiani e riviste e alcuni discorsi del D.; il memorandum del D. al dipartimento di Stato del novembre 1942 è riprodotto in E. Aga Rossi, *La politica del Vaticano durante la seconda guerra mondiale. Indicazioni di ricerca e documenti inediti sulla missione Myron Taylor*, in *Storia contemporanea*, IV (1975), pp. 916 s.

SOURCE AND BIBL.: Documenti relativi al D. si trovano nell'Archivio della Curia vescovile di Padova; Arch. di Stato di Padova, *Gabinetto di Prefettura*; Roma, Archivio centrale dello Stato, *Min. Interni, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia politica*, fascicolo «Dalla

Torre Giuseppe». Per un quadro ampio e completo della biografia del D. si vedano le sue *Memorie*, Milano 1965. Si veda inoltre: F. Magri, *L'Azione cattolica in Italia*, Milano 1953, *passim*; F. Alessandrini, *A difesa dell'uomo*, in *L'Osservatore romano*, numero del centenario, 1° luglio 1961; P. G. Colombi, *Sette direttori per un secolo, ibidem*; Benedetto XV, *i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma 1953, *passim*; G. De Rosa, *Storia del movim. cattolico in Italia*, Bari 1966, *ad Ind.*; G. Rossini, *Il movim. cattolico nel periodo fascista*, Roma 1966, pp. 24, 27 s., 33 s., 120 s., 191; *Spiritualità e azione del laicato cattolico in Italia*, Padova 1969, *passim*; De Gasperi scrive, a cura di M. R. Catti De Gasperi, Brescia 1974, I, pp. 131 s.; A. Rhodes, *Il Vaticano e le dittature. 1922-1945*, Milano 1975, pp. 48, 58, 79, 247, 254; O. Majolo Molinari, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, Roma 1977, II, pp. 528-34; A. Lazzarini, *Vita sociale e religiosa nel Padovano agli inizi del Novecento*, Roma 1978, *passim*; Chiesa, *Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentr. durante il pontificato di Pio XI*, Milano 1979, *passim*; S. Magister, *La politica vaticana e l'Italia. 1943-78*, Roma 1979, *ad Ind.*; F. Alessandrini, *Tra cronaca e storia*, in *L'Osserv. romano*, numero speciale «120 anni di storia della Chiesa nel mondo», 13 dic. 1981, p. 103; R. Moro, *Azione cattol., clero e laicato di fronte al fascismo*, in *Storia del movim. cattolico in Italia*, IV, Roma 1981, *passim*; F. Alessandrini, D. G., in *Diz. stor. del movimento catt. in Italia*, II, Casale Monferrato 1982, pp. 150-53; G. De Rosa, *Sturzo mi disse*, Brescia 1982, *passim*. Si vedano anche i necrologi in *L'Osserv. romano*, 18-19 ott. 1967 e *Corriere della sera*, 19 ott. 1967.

F. MALGERI

DALLA VECCHIA, PIETRO: v. VECCHIA, PIETRO.

DALLA VEDOVA, GIUSEPPE. - Nato a Padova il 29 genn. 1834 da Giuseppe, modesto artigiano, e Teresa Agnoletto, frequentò il ginnasio presso il locale seminario, per passare poi al liceo, conseguendo la maturità. Si iscrisse quindi all'università di Vienna, avviandosi agli studi storico-filologici, ma seguendo nel contempo con particolare impegno le lezioni del geografo F. Simony, alla cui scuola cominciò a conoscere e ad apprezzare l'opera dei grandi geografi tedeschi del primo Ottocento: A. von Humboldt e soprattutto C. Ritter, che doveva divenire da allora il suo punto di riferimento più costante. Terminata l'università nel 1858 e conseguita l'abilitazione per la storia e la geografia nei licei, cominciò ad insegnare nel ginnasio S. Caterina di Venezia da dove, nel 1860, passò al liceo-ginnasio di Padova. Qui rimase per dodici anni, finché nel 1872 fu nominato professore straordinario di geografia nell'università. Nel frattempo si era laureato in filosofia a Padova (1864), aveva conseguito la li-

bera docenza in geografia (1867) e aveva cominciato a pubblicare i suoi primi scritti di interesse geografico.

Nel 1875 R. Bonghi, ministro della Pubblica Istruzione, lo chiamò all'università di Roma, affidandogli nel contempo l'incarico di ordinare e dirigere il Museo d'istruzione e educazione, da lui istituito. Il D. vi si dedicò con grande fervore, fondando anche un *Giornale* del Museo, nel quale scrisse diversi articoli, insistendo in particolare sulla didattica della geografia e sul valore formativo di questa disciplina. Ma sia il *Giornale* sia il museo ebbero vita breve, perché già l'anno dopo, caduto il Bonghi, furono soppressi.

Nel 1877 il D. fu eletto segretario della Società geografica italiana ed ebbe inizio così la sua opera all'interno del massimo sodalizio geografico nazionale, opera portata avanti per quasi un trentennio, dapprima, fino al 1896, come segretario generale e poi, dopo quattro anni durante i quali ebbe la carica di segretario onorario, dal 1900 al 1905 come presidente. Dall'arrivo a Roma e dal suo ingresso nel Consiglio direttivo della Società geografica, la vita del D., ormai consacrato maestro della geografia italiana, è un seguito incessante di impegni in favore della diffusione della cultura geografica nel nostro paese. Assai significativa in questo periodo fu anche la sua attività di organizzatore di congressi; in particolare si deve a lui la riuscita del I e del II Congresso geografico italiano (Genova 1892 e Roma 1895) nonché del III Congresso geografico internazionale, tenutosi a Venezia nel 1881. Membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, fu nominato senatore nel 1909 (XIX classe); si adoperò sempre perché nella scuola fosse dato alla geografia uno spazio adeguato.

Il peso esercitato dal D. sulla evoluzione della geografia italiana per quasi un cinquantennio di magistero accademico fu enorme. A dispetto della sua produzione scientifica relativamente modesta e soprattutto poco originale, l'entusiasmo con cui aveva accolto e diffondeva i principi e i metodi della geografia tedesca, la novità del suo insegnamento rispetto alla tradizione italiana del tempo, che concepiva la geografia quasi esclusivamente a sussidio degli studi storici o statistici e la fermezza nel dichiararne e sostenerne il valore scientifico e la funzione didattica